

Tradizioni Un tuffo all'inizio del secolo scorso con una mostra

«A riva la machina da batar»

L'antico rito della trebbiatura ieri è stato riproposto insieme alla filiera del pane

Ariva la machina, a riva la machina! Il grido dei ragazzi, in attesa dell'evento più importante dell'anno, trasmetteva frenesia, ansia, fermento nei preparativi.

Ma l'agitazione dei più giovani coincideva con il momento di massimo impegno degli adulti, intenti a raccogliere il frutto del duro lavoro iniziato già ad agosto e settembre dell'anno precedente, con la preparazione del terreno e della semina.

Il rito della trebbiatura era nel passato per i contadini, un evento molto importante e faticoso. Per i bambini l'arrivo della «macchina da batar» rappresentava invece un piacevole diversivo.

Non c'era bisogno di essere avvisati: i trattori a testa calda che trainavano le trebbie erano talmente assordanti, che se ne percepiva l'arrivo già prima di poterlo vedere. Si correva così a perdifiato per raggiungerla e accodarsi affascinati dallo sbuffare del trattore, stupiti dalla maestosità, dallo sferragliare, dalla polvere che ad ogni scossone perdeva.

E l'antico rito della trebbia-

tura con la «machina da batar» ieri è stato riproposto nel quartiere artigianale «La Bionda», dove l'ingegno e la tecnologia si sono rituffati all'indietro nel tempo, nel Novecento.

Le strade sono state invase da macchinari, veicoli, attrezzature, a partire da fine '800 a tutto il '900. Ad inaugurare la mostra sono intervenute numerose autorità, che hanno avuto parole di elogio per gli interessanti macchinari esposti, che hanno scritto pagine di storia d'altri tempi.

Contadini esperti, con cappello di paglia, fazzolettone al collo, occhialoni da aviatore per i macchinisti, hanno ricreato una sorta di aia, dove sono iniziate le complesse operazioni per piazzare la macchina: trovare la giusta distanza fra la macchina e il trattore, sistemare le puleggie, piazzare la pressa della paglia, sistemare la trancia per i fili di ferro.

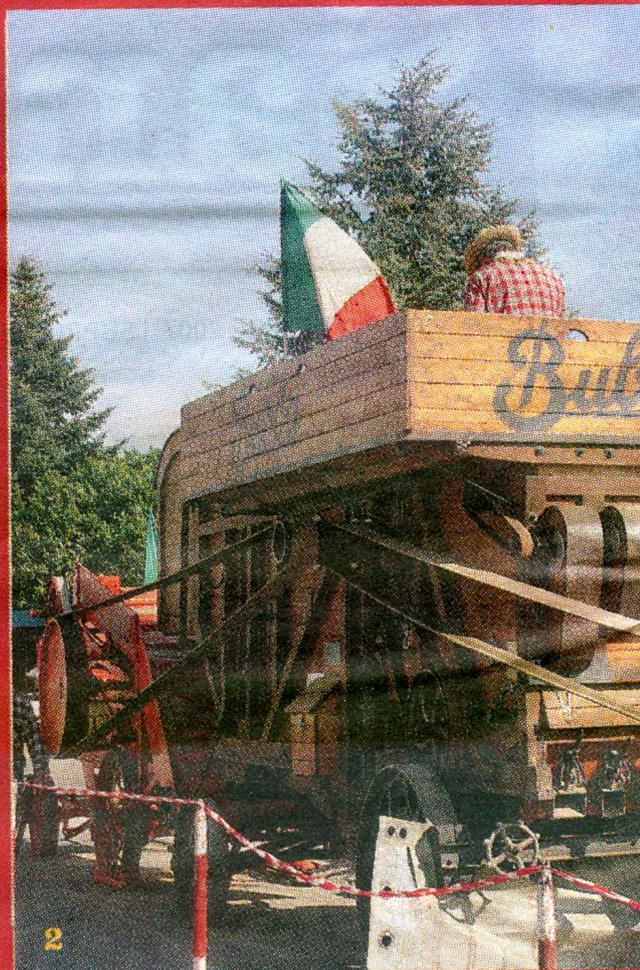
Sacco di iuta sulla testa e schiena per chi trasportava la paglia, fazzoletto davanti al naso per chi rastrellava la paglia.

La macchina da batar ieri ha ricominciato a sferragliare, per la gioia dei tanti alunni presentati, che hanno assistito incantati a un rito, che non avevano

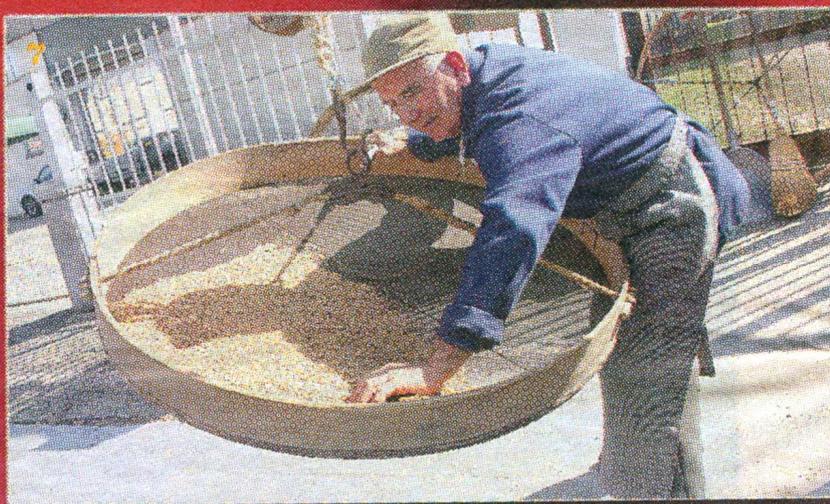
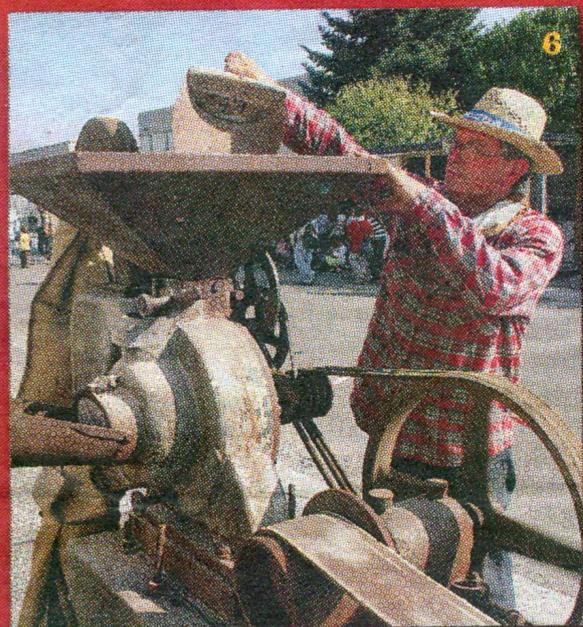
**Una volta
per i contadini
questo era
un evento molto
importante**

1 Una vecchia mietitrebbia. **2** Il rito antico della trebbiatura. **3** Il panettiere. **4** Il fornaio. **5** Un ingranaggio della «machina». **6** Il «bürât». **7** Il setaccio. **8** Una vecchia motrice. **9** Lo spaventapasseri fra i bimbi.

o con una mostra dal titolo «Ingegno e tecnologia nel 900»



BORGO
SAN
DOMINICO





mai visto. Chi gettava i covoni, chi sulla macchina, chi tagliava il legame che infilava i covoni sciolti negli ingranaggi, chi era addetto ai sacchi, chi preparava i fili di ferro per legare le balle di paglia. La vecchia macchina che si è rimessa ieri a «batar» per i borghigiani in festa, risale ai primi anni del '900.

Nel quartiere «La Bionda» si è dato vita alla filiera del pane, dalla battitura alla macinatura del frumento, sino ad ottenere candida farina, che sapienti mani di «rezdore» hanno trasformato in fragranti pani tiepidi distribuiti ai presenti. Il pane è stato cotto dentro a un antico forno. Ma in mostra c'erano anche la mietilega, vecchie trebbie, trattori, il primo Landini di prestigio, il super Landini. Ma anche lo storico «bürät» come lo ha chiamato il maestro Adriano Gainotti, grande esperto di civiltà contadina, «l'uzvi ch'a serviva a pulir äi furmënt», ossia la macchina che serviva per pulire il frumento. A fare da cornice a tutti i macchinari di una volta c'erano anche i giochi dimenticati d'altri tempi, come la «sgerla» e «al carèt». I volontari della Cri col maestro Gainotti hanno fatto divertire i bimbi dei nostri giorni con i giochi dei nonni. Ma anche i grandi motori, oggetti meccanici di strane forme, attorniti da tubi, cinghie, ingranaggi, frutto dell'ingegno umano, facevano bella mostra su piedistalli statici a testimoniare un passato remoto, suscitando nostalgia in chi li osservava.

Interesse ha suscitato anche il grande spiegamento di mezzi del Noise di Fidenza, il Nucleo operativo interdisciplinare per i Servizi di emergenza. Ma c'erano anche i radioamatori dell'Ari di Fidenza. Fra le rarità in esposizione anche un'antica macchina a gasogeno, una 1100 furgoncino. Ma anche macchine a petrolio, a martelletti, insomma macchinari, autentici sconosciuti, a chi vive in questo tempo. La mostra è stata suddivisa in quattro settori: la trebbiatura, la mostra di macchine, le macchine nuove, il quartiere produce e commercia. «A riva la machina» è un momento di incontro, di passione, di festa. ■

L'invenzione



Il gasogeno

Intorno al 1938 il regime autarchico e la conseguente riduzione delle materie prime, aveva aguzzato l'ingegno degli inventori.

Ci fu chi progettò impianti per estrarre ferro dalla sabbia delle spiagge e chi, come Marco Ferraguti, professore d'Agraria all'Università di Perugia, escogitò un dispositivo a carbonella per alimentare motori a scoppio. L'impianto era semplice: occorreva una specie di pentola-stufa con fornello e un recipiente per le legna. In un bruciatore, ossia nella pentola-stufa, veniva accesa una certa quantità di legna.

Quando il fuoco aveva riscaldato la caldaia e iniziato ad essere vigoroso, si chiudeva il coperto della pentola, cosicché il bruciatore continuava la combustione a «fuoco morto», ossia una combustione incompleta, esotermica, senza presenza di fiamma. Questa combustione produceva un insieme di gas fra cui ossido di carbonio, che se opportunamente filtrati da cenere o vapore acqueo, risultano infiammabili: il cosiddetto gas di legna o gas povero. Era inoltre necessario un piccolo ventilatore che pompasse aria nella «pentola-stufa», affinché il primo flusso di car-

burante, ossia il gas, arrivasse al motore in fase di avviamento, il «gasogeno» appunto, come lo chiamarono nel lontano 1933, quando fu brevettato e commercializzato. Il sistema, per la verità, non incontrò mai il consenso degli automobilisti, in quanto il rendimento era troppo inferiore rispetto al carburante. In mancanza di mezzi di promo-



zione, il figlio del professor Ferraguti, Sergio, pensò di reclamizzare l'invenzione del padre nella più importante e seguita corsa automobilistica, la Mille Miglia. Nel 1936 si iscrisse al volante di un'Alfa Romeo «1750» alimentata a carbone di legna. Il ragazzo aveva appena 18 anni, ma dimostrò una buona stoffa. ■